

L'APOLOGIA DI SOCRATE Capitolo XVII

Socrate non rinuncerà mai alla missione affidatagli dal dio(1)

Ἐγὼ οὖν δεινὰ ἂν εἶην εἰργασμένος, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ ὅτε μὲν με οἱ ἄρχοντες ἔταττον, οὓς ὑμεῖς εἴλεσθε ἄρχειν μου, καὶ ἐν Ποτειδαίᾳ καὶ ἐν Ἀμφιπόλει καὶ ἐπὶ Δηλίῳ, τότε μὲν οὐ ἐκείνοι ἔταττον ἔμενον ὥσπερ καὶ ἄλλος τις καὶ ἐκινδύνευον ἀποθανεῖν, τοῦ δὲ θεοῦ τάττοντος, ὡς ἐγὼ φήθην τε καὶ ὑπέλαβον, φιλοσοφοῦντά με δεῖν ζῆν καὶ ἐξετάζοντα ἑμαυτὸν καὶ τοὺς ἄλλους, ἐνταῦθα δὲ φοβηθεὶς ἢ θάνατον ἢ ἄλλ' ὅτιοῦν πρᾶγμα λίποιμι τὴν τάξιν. Δεινὸν τᾶν εἶη, καὶ ὡς ἀληθῶς τότε ἂν με δικαίως εἰσάγοι τις εἰς δικαστήριον, ὅτι οὐ νομίζω θεοὺς εἶναι ἀπειθῶν τῇ μαντείᾳ καὶ δεδιῶς θάνατον καὶ οἴομενος σοφὸς εἶναι οὐκ ὄν. Τὸ γὰρ τοι θάνατον δεδιέναι, ὦ ἄνδρες, οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ δοκεῖν σοφὸν εἶναι μὴ ὄντα· δοκεῖν γὰρ εἰδέναι ἐστὶν ἃ οὐκ οἶδεν. Οἶδε μὲν γὰρ οὐδεὶς τὸν θάνατον οὐδ' εἰ τυγχάνει τῷ ἀνθρώπῳ πάντων μέγιστον ὄν τῶν ἀγαθῶν, δεδίασι δ' ὡς εὖ εἰδότες ὅτι μέγιστον τῶν κακῶν ἐστὶ. Καίτοι πῶς οὐκ ἀμαθὴς ἐστὶν αὕτη ἢ ἐπονείδιστος, ἢ τοῦ οἴεσθαι εἰδέναι ἃ οὐκ οἶδεν; Ἐγὼ δ', ὦ ἄνδρες, τούτῳ καὶ ἐνταῦθα ἴσως διαφέρω τῶν πολλῶν ἀνθρώπων, καὶ εἰ δὴ τῷ σοφώτερός του φαίην εἶναι, τούτῳ ἂν, ὅτι οὐκ εἰδὼς ἱκανῶς περὶ τῶν ἐν Αἴδου οὕτω καὶ οἴομαι οὐκ εἰδέναι· τὸ δὲ ἀδικεῖν καὶ ἀπειθεῖν τῷ βελτίονι καὶ θεῷ καὶ ἀνθρώπῳ, ὅτι κακὸν καὶ αἰσχρὸν ἐστὶν οἶδα.

Platone, Ap. di Socr., XVII 28e-29a-b

TRADUZIONE:

Io dunque avrei fatto cose impressionanti, o uomini ateniesi, se, quando gli arconti, che avevate scelto per comandarmi, mi posero sia a Potidea e ad Amfipoli e a Delio, io fossi rimasto come chiunque altro, là dove essi mi avevano collocato, e avessi rischiato di morire, ma orinandolo il dio, come io giudicai e supposi, che conveniva che io vivessi filosofando ed esaminando me stesso e gli altri, invece proprio adesso avendo paura o della morte o di qualunque altra cosa, io avessi lasciato il mio posto. Ciò sarebbe grave e veramente allora qualcuno potrebbe citarmi giustamente in tribunale, perché non credo che gli dei esistono, disobbedendo all'oracolo e temendo la morte e credendo di essere sapiente non essendolo. Infatti il temere la morte o uomini ateniesi non è niente altro che sembrare di essere sapiente non essendolo: infatti ciò è sembrare di sapere quelle cose che non si sanno. Nessuno ha visto la morte, neppure se fosse per caso per l'uomo più grande di tutti i beni, ma la temono come se sapessero bene che è il più grande dei mali. E come questo non è l'idiozia più infame, quella di credere di sapere quelle cose che non si sa? Io poi, o uomini ateniesi, in ciò forse differisco dalla maggior parte degli uomini e se dovessi asserire di essere più sapiente di qualcuno in qualcosa, questo qualcosa sarebbe che, non sapendo abbastanza intorno alle questioni sull'Ade, così penso di non saperle; ma so che il commettere ingiustizia e il disobbedire al migliore, sia dio che uomo, è cosa cattiva e vergognosa.